



Il video dei rapiti Foto Ap

TERRITORI OCCUPATI

In un video i giornalisti rapiti a Gaza Ultimatum di 72 ore in stile Al Qaeda

GERUSALEMME C'è forse l'ombra di Al Qaeda sul sequestro dei due giornalisti della Fox Tv, l'americano Steve Centanni e il neo-zelandese Olaf Wiig, rapiti il 14 agosto scorso a Gaza City. Un gruppo finora sconosciuto, le

«Brigate della Santa Jihad», ha rivendicato ieri il loro rapimento, con modalità che ricordano quelle usate dalla rete di Osama Bin Laden. I rapitori hanno inviato un comunicato e una registrazione video dei due uomini ad alcuni orga-

ni di stampa palestinesi a Gaza, ponendo come condizione per la loro liberazione il rilascio entro 72 ore di tutti i detenuti musulmani negli Usa. Una ventina di stranieri sono stati rapiti nell'ultimo anno a Gaza, ma sono stati tutti liberati dopo poche ore, o al massimo un paio di giorni. I sequestratori in genere hanno chiesto lavoro, danaro, o la liberazione di parenti detenuti dall'Anp. Nel video i due giornalisti appaio-

no seduti su una coperta a gambe incrociate, uno accanto all'altro e davanti a un drappo nero che non contiene alcuna sigla o iscrizione. «Siamo vivi e stiamo bene» dice Centanni, 60 anni, che parlando tradisce una lieve emozione e chiede «di fare tutto il possibile per aiutarci a uscire». Poi la parola passa al suo operatore, Olaf Wiig, 36 anni. «Io so che la mia famiglia sarà pronta a farlo, ma se voi potete esercitare ogni possibile

pressione, sia qui a Gaza che in Cisgiordania, questo sarà molto apprezzato sia da me che da Steve», dice. Il sequestro di Centanni e Wiig appare del tutto anomalo. Per la lunghezza già record, per l'assenza di informazioni sui loro rapitori e sul luogo di detenzione, del tutto insolita nella Striscia, e ora per i toni e il contenuto della rivendicazione, già respinta da parte americana. Poco dopo il ritiro israeliano da

Gaza, nell'agosto 2005, l'intelligence militare dello stato ebraico ha iniziato a lanciare messaggi preoccupati sulla possibile infiltrazione di elementi di Al Qaeda nella Striscia e il loro tentativo di formare una «cellula palestinese», arruolando miliziani dei gruppi armati locali. Lo stesso presidente Abu Mazen nella primavera scorsa ha confermato i tentativi di infiltrazione di Al Qaeda nei Territori.

Missione Libano, la Francia si muove

Villepin: «Disposti ad andare più lontano». A Bruxelles incontro preparatorio per summit Ue. Verso un comando italo-francese

di Gianni Marsilli / Parigi

TREMILA UOMINI: è questo l'impegno che l'Italia ha messo ieri sul tavolo alla riunione del Cops a Bruxelles, nel corso della quale i tecnici della Difesa e gli ambasciatori hanno preparato il

vertice straordinario dei ministri degli Esteri dell'Unione che si terrà domani alla presenza

di Kofi Annan. Sarà il summit che prenderà le conseguenti decisioni politiche, e forse proprio in quella sede il segretario generale delle Nazioni Unite chiederà all'Italia di assumere il comando delle operazioni, magari condividendolo con i francesi. Non è infatti escluso che sia oggi, alla fine del consiglio ristretto che si terrà all'Eliseo (al quale partecipano, con il capo dello Stato e il primo ministro, anche i ministri degli Esteri, della Difesa e degli Interni), che si aprirà qualcosa di più preciso sull'impegno transalpino nella missione Unifil in Libano. Ieri sera si era ancora fermi alle indiscrezioni di stampa. Ma i segnali positivi non mancano. A Parigi il primo ministro Dominique de Villepin, dopo aver incontrato il capo della diplomazia israeliana Tzipi Livni, ha detto che «la Francia auspica di andare più lontano» nel suo impegno in Libano, seppure «nel momento in cui si creeranno le condizioni», e questo «il prima possibile». Parole incoraggianti, dopo lo sconcerto creato dall'improvvisa prudenza di Parigi nel dispiegare le proprie truppe ai confini tra Libano e Israele.

Sono ormai numerosi gli indizi che fanno pensare ad un ripensamento francese, quanto mai necessario per dare alla missione una «dimensione

europea». «Le Monde», in particolare, riporta l'opinione di una «alta fonte militare» secondo la quale «non è mai stata questione di limitare la partecipazione francese al semplice invio di 200 soldati supplementari». La stessa fonte prefigura un comando franco-italiano così predisposto: ad un francese la direzione delle operazioni sul terreno, ad un italiano la guida di una struttura creata ad hoc all'interno del Dipartimento di peacekeeping dell'Onu. Si tratterebbe di un comando bicefalo: ai francesi la direzione delle operazioni militari, agli italiani la responsabilità più politica della missione. Almeno fino al febbraio del prossimo anno, quando scadrà il mandato conferito all'attuale

comandante dell'Unifil, il generale francese Alain Pellegrini. L'ipotesi verrebbe presa seriamente in considerazione dai vertici francesi e discussa - assieme ad altre - con gli omologhi italiani per via della sua presunta efficacia: il militare sul campo avrebbe all'Onu un referente diretto e competente unicamente per il Libano. Si accorcerebbe la catena di comando, e si eviterebbero così le dispersioni di tempo e competenze che tanti disastri provocarono nella ex Jugoslavia, fino al massacro di Srebrenica. Gli esperti però non appaiono molto convinti. Per esempio il generale Cabigiosu, ex comandante del Coi che ha lavorato in Macedonia e in Kosovo, ritiene l'ipotesi piuttosto

«fumosa»: «Nella mia esperienza - ha detto all'Ansa - ho visto che l'Onu ha difficoltà a gestire le missioni da New York». Per quanto riguarda le regole d'ingaggio, i francesi giudicano che «vanno nella buona direzione». Ai militari interessava che all'Unifil venissero garantite la «libera circolazione» e l'autorizzazione ad aprire il fuoco al di là della semplice legittima difesa, e che venisse messo nero su bianco il diritto alla «autodifesa preventiva»: in situazione di pericolo, per le truppe dell'Unifil o per civili libanesi, per proteggersi o per proteggere, si potrà sparare per primi. In nessun caso, inoltre, ai caschi blu spetterebbe di disarmare gli hezbollah. Concetti che sono

presenti nella bozza di documento di 21 pagine già preparata dagli uffici di Kofi Annan, e che hanno trovato il gradimento di Parigi. L'improvvisa frenata sull'impegno francese sarebbe dunque dovuta a ragioni soprattutto diplomatiche: minacciare di defilarsi, per ottenere regole d'ingaggio e un «concetto di operazione» più rassicuranti. I militari francesi ritengono inoltre non obbligatorio il numero di 15mila soldati per la nuova Unifil: «Scimila uomini sarebbero sufficienti e credibili», ha detto a «Le Monde» la stessa fonte. La nuova disponibilità francese dovrebbe rassicurare anche il governo spagnolo, al quale il quotidiano catalano «El Periodico» presta una

certa diffidenza verso l'idea che siano gli italiani a guidare la missione. Gli spagnoli, intenzionati a mandare in Libano circa settecento uomini, vorrebbero «una direzione operativa di provata esperienza», quale solo la Francia sarebbe in grado di garantire. Ma il ministero degli Esteri ha ribadito il suo accordo «che sia l'Italia, che apporta il maggior numero di soldati, a guidare la forza con un mandato chiaro». La macchina europea, se non proprio comunitaria, si è messa in moto. Anche se ancora poco si sa della partecipazione dei paesi arabi e musulmani alla missione. Sta a cuore ai francesi, ma anche agli italiani, come ha ripetuto ieri Romano Prodi.



Un soldato israeliano controlla l'ingresso al villaggio di Metula al confine con il Libano Foto di Atef Safadi/Ansa

La scheda

I Paesi che partecipano alla missione Onu

ITALIA L'Italia invierà tra le 2000 e le 3000 unità e si dice pronta a dirigere la forza Unifil.

BRUNEI Pronti all'invio di circa 200 uomini.

BULGARIA Il governo deciderà oggi l'eventuale invio di soldati per rafforzare il contingente Onu.

CINA Presente in Libano con diversi osservatori e circa 180 ingegneri Pechino non ha ancora deciso, lo farà in «funzione degli sviluppi».

CIPRO Metterà le sue infrastrutture a disposizione dell'Unifil.

DANIMARCA Copenaghen è pronta a inviare una corvetta con il compito di contrastare il contrabbando di armi.

FINLANDIA Helsinki ha dato la disponibilità a inviare fino a 250 uomini per irrobustire la forza Onu.

FRANCIA Finora 400 uomini.

GERMANIA Angela Merkel ha annunciato che il suo Paese non è disposto a inviare in Libano truppe di terra, ma solo unità di appoggio navale, aereo e logistico con compiti di prevenzione del contrabbando di armi.

GRAN BRETAGNA

Londra offre una fregata, alcuni velivoli e l'uso della sua base di Akrotiri a Cipro.

GRECIA Atene invierà due unità della marina e una squadra di incursori subacquei.

INDONESIA Propone di inviare 1.000 uomini tra militari, poliziotti e circa 150 ingegneri. Israele è però contraria alla presenza di paesi con cui non ha relazioni diplomatiche.

MALAYSIA Kuala Lumpur annuncia di essere disposta a inviare 1000 soldati.

NEPAL Dal Nepal è arrivata l'offerta di un battaglione meccanizzato.

NORVEGIA È pronta a inviare quattro vedette con un centinaio di uomini di equipaggio.

SPAGNA Il governo di Madrid si è detto disposto a inviare 700 soldati.

TURCHIA I media turchi hanno detto che Ankara potrebbe inviare fino a 5000 soldati. Ancora nessuna conferma ufficiale.

USA Washington si prepara a fornire un supporto logistico e di pianificazione ancora non precisato.

INDECISI Tra i Paesi ancora indecisi sulla loro eventuale partecipazione ricordiamo: Australia, Belgio, Irlanda, Marocco, Pakistan.

L'INTERVISTA **UMBERTO RANIERI** Il presidente della commissione Esteri della Camera: se veniamo meno agli impegni presi, pagheremmo un prezzo enorme in termini di autorevolezza

«Basta con le reticenze, l'Europa mantenga le sue promesse»

di Umberto De Giovannangeli

«So bene che l'Unifil 2 non sarà una missione facile. Tuttavia per l'Europa si è aperta la possibilità di tornare ad esercitare una influenza politico-militare in Medio Oriente, partecipando di una missione dal forte profilo europeo, in funzione della pacificazione di un'area cruciale come il Sud Libano. Se l'Europa venisse meno agli impegni proclamati, pagherebbe un prezzo enorme in termini di autorevolezza e di prestigio». A sostenerlo è il presidente della Commissione Esteri della Camera, Umberto Ranieri.

Siamo dunque alla stretta finale nella definizione della forza multinazionale Onu.

«Occorre stringere i tempi della decisione. Il cessate il fuoco voluto dall'Onu appare fragile e rischia di venire meno. Se ciò accadesse la situazione precipiterebbe di nuovo nel conflitto aperto. Ecco perché non c'è più tempo per reticenze, rinvii e lentezze. Il vertice straordinario dei ministri degli Esteri della Ue di domani è stato chiesto dal governo italiano per verificare la porta-



gaggio, vale a dire il codice per l'uso della forza e per l'autodifesa, in base al quale opereranno i militari di Unifil 2 in Libano. Al vertice si giungerà dopo che nel corso di un esame tecnico approfondito svoltosi oggi (ieri, ndr.) a Bruxelles, sono state verificati aspetti particolarmente delicati della missione come il numero dei militari da impegnare concretamente sul terreno, le loro caratteristiche professionali ed even-

«Abbiamo detto agli Usa che l'Ue è in grado di fare la sua parte nella stabilizzazione del Medio Oriente, dimostriamolo»

tualmente anche la durata della missione».

L'Italia ha espresso la sua disponibilità a guidare la missione. Sono stati adeguatamente calcolati i rischi di questo impegno?

«Non mi sfuggono le difficoltà che si incontrano nel predisporre la missione. Comprendo gli interrogativi: l'Unifil 2 non sarà una missione facile. C'è tuttavia un aspetto politico che al punto in cui sono giunte le cose, mi pare centrale. Si è aperta per l'Europa la possibilità di tornare ad esercitare una influenza politico-militare in Medio Oriente, partecipando di una missione dal forte profilo europeo, in funzione della pacificazione di un'area cruciale come il Sud Libano. Abbiamo chiesto giustamente al gruppo dirigente israeliano di tenere conto del fatto che la Comunità internazionale intende garantire la sicurezza della frontiera di Israele con il Libano e di comportarsi quindi di conseguenza, rinunciando a scelte unilaterali che suscitano ostilità nelle opinioni pubbliche arabe e del mondo intero verso Israele. Abbiamo detto agli Stati Uniti che l'Europa è in grado di fare la sua parte nella stabilizzazione del Medio Oriente. Ora è il momento di mostrare di essere in grado di mantenere questi impegni proclamati solennemente da tutti in Europa nel corso delle settimane di guerra. Se l'Europa venisse meno a que-

sti impegni, pagherebbe un prezzo enorme in termini di autorevolezza e di prestigio. Altro che multilateralismo! Mi auguro che i governi europei avvertano la portata politica della posta in gioco e lo avverta soprattutto la Francia che sembra voler costituire la spina dorsale della missione».

C'è chi sostiene che il governo italiano abbia operato un azzardo nel proporre l'Italia alla guida di

«L'Unifil 2 non sarà una missione facile, e il nodo più importante da sciogliere resta il contributo militare francese»

Unifil 2.

«L'Italia ha svolto una importante iniziativa politico-diplomatica perché si giungesse alla tregua e ha sostenuto fortemente l'esigenza di un impegno europeo. È pronta ad assumere il comando

della missione se la Comunità internazionale manifesterà una richiesta in tal senso. Particolare valore assunto da questo punto di vista le richieste del premier libanese Fuad Siniora e di Israele Ehud Olmert. Di un comando italiano, a cui si è aggiunto il sostegno di Mosca e l'atteggiamento favorevole di Berlino. Ha ragione il portavoce del governo israeliano ed ex ambasciatore a Roma Avi Panzer quando dice che l'Italia è il Paese più serio nella sua volontà di aiutare la pace in Libano. Tuttavia anche per l'Italia restano ancora da precisare alcune questioni di fondo».

Quali?

«Mi riferisco in primo luogo alle regole d'ingaggio che prevedono l'uso della forza per l'autodifesa, così come è scritto nell'articolo 6 della Carta dell'Onu, ed è evidente che il diritto a difendersi non possa essere affidato ad un armamento leggero. Ma ciò che conta è la disponibilità della Comunità internazionale, in particolare dei Paesi europei. Insomma, il nodo da sciogliere resta l'impegno che assumeranno gli altri Stati dell'Unione Europea. A cominciare dalla Francia».